



Patrizio Roversi, protagonista di «Lupo solitario»

Esiste una terza via della risata? Il concorso «Zanzara d'oro» ha provato a cercarla. Patrizio Roversi, simpatico e folle protagonista di «Lupo solitario», la racconta a modo suo

Bio-chimico o bio-comico?

PATRIZIO ROVERSI

Il comico è una dimensione psicosociale, parzialmente da sempre aleggianti in ogni campo del vivere comune. È innegabile però che ultimamente un vago senso di diffuso post-cinismo predecade da una parte e una smodata fioritura di «offerte merceologiche» televisive dall'altra abbiano allargato la base del loro comico. Se a questo aggiungiamo il fatto che la salita è rimasta ormai uno dei pochi strumenti sociolinguistici non logorati di far politica, non si può non ipotizzare che il comico sia un benigno tumore in piena fase metastatica, anzi metastadica. Una ghiotta occasione per verificare questa ipotesi è stata la terza edizione de

«La zanzara d'oro», concorso nazionale per nuovi comici ideato da Roberto Cimetta, promosso dalla cooperativa Il Quattro, di Ancona, dall'Istituto del Teatro, dal Comune di San Lazzaro, di Padova e Ancona, e dall'Amat (Circuito marchigiano). Più di cento iscritti da tutte le parti d'Italia dai 18 ai 60 anni, cinque serate di concorsospettacolo contenitore ad Ancona, Padova e Bologna San Lazzaro, un pubblico eterogeneo, delle giurie eterodosse e una conduzione eteroculturale affidata a Graziella Poluzzi, casalinga, qualche semiprofessionista, architetto, informatico, professori di matematica. Se è vero che il comico è trasgressivo, innovativo, dialetticamente antitetico alla norma (insomma maligno come Benigni, per intenderci) allora è anche vero che molti iscritti alla Zanzara d'oro hanno clamorosamente fallito lo scopo, mettendosi dilapidamente sulle orme del più assodato cabaret porno-televisivo (peraltro molto gradito al pubblico). Altri si sono presentati semplicemente con il proprio bagaglio di devianza

senza qualche gastropatia. In effetti lo spaccato sociologico che esce dai partecipanti alla Zanzara d'oro è quanto mai vario: molti impiegati post-fantozziani, qualche casalinga, molti studenti disoccupati, qualche semiprofessionista, architetti, informatici, professori di matematica. Se è vero che il comico è trasgressivo, innovativo, dialetticamente antitetico alla norma (insomma maligno come Benigni, per intenderci) allora è anche vero che molti iscritti alla Zanzara d'oro hanno clamorosamente fallito lo scopo, mettendosi dilapidamente sulle orme del più assodato cabaret porno-televisivo (peraltro molto gradito al pubblico). Altri si sono presentati semplicemente con il proprio bagaglio di devianza

psicosomatica, sorretti da una grande energia biosociale, spinti da una molla sanguigna e sincera: giurie e pubblico a volte hanno disdegnato, gli operatori sanitari del Servizio di igiene mentale sul territorio erano molto eccitati, ma tutti, comunque, erano percorsi da un brivido di vera emozione, di vero godimento sadomasochistico.

Secondo me si è dimostrato che la Terza via al comico, *hic et nunc*, passa attraverso l'ambiguità, l'antropologia che un attimo prima di diventare concretamente criminale, riesce a diventare metaforicamente comica. Solo chi sublima è sublime e riesce a comunicare a livello subliminale, evita la subcultura anche se il prezzo è

quello di essere considerato subnormale. Per la cronaca in una serata finale tenutasi mercoledì 22 a San Lazzaro, che ha visto la partecipazione straordinaria di quasi tutti gli agglomerati di Lupo Solitario, ha «vinto» Silvano Selva, 21 anni, da Collegno, postcabarettista e transimitatore. Si sono classificati secondi a pari merito il Trio del Reno e il gruppo cabarettistico Pappa reale, mentre la partecipazione più discussa è stata quella di Graziella Poluzzi, casalinga, che ha letteralmente declamato annunci pornografici. Gli organizzatori pensano già ad una quarta edizione: si cercano sponsor ma non più tra gli assessorati alla cultura, bensì tra quelli ai servizi sociali. Devianti di tutto il mondo, esibitevi!

Teatro Un Beckett polacco a Palermo

PALERMO. Sarà l'attore polacco Tadeusz Lomnicki con *L'ultimo nastro di Krapp* di Beckett a inaugurare lunedì prossimo a Palermo la rassegna «Incontro azione», organizzata da «Teatro Libero» di Benito Mazoni e che si svilupperà nella metropoli siciliana fino al 9 maggio. Venti spettacoli di diciotto formazioni, appartenenti a sette paesi (Polonia, Francia, Olanda, Spagna, Austria, Stati Uniti e Italia) si alterneranno in cinque spazi teatrali diversi, mentre al Laboratorio universitario avrà luogo un incontro di artisti, che discuteranno su vari problemi della ricerca teatrale in Europa. Fra gli altri spettacoli invitati ci sono due lavori del Grietsteater di Amsterdam, uno del gruppo «La fura del Baus» di Barcellona e *La barque* del regista avignone Gerd Gelas. Fra gli spettacoli italiani ci saranno due produzioni del Teatro Libero e due dei monologhi di Ruccelloni e Buzzati interpretati da Benedetto Buccellato.

Teatro Tognazzi sarà Arpagone

ROMA. Conclusa abbastanza felicemente la sua più recente esperienza teatrale (a Parigi ha interpretato il Padre nei *Sei personaggi* in cerca d'autore di Pirandello con la regia di Jean-Pierre Vincent, l'ex direttore della Comédie Française), Ugo Tognazzi sta perfezionando un progetto che dovrebbe riportarlo in palcoscenico, ma questa volta in giro per l'Italia. Nella prossima stagione, infatti, dovrebbe interpretare il ruolo di Arpagone nell'*Avaro* di Molière con la regia di Mario Missiroli. «Uso il condizionale, perché ancora non è stato concluso il contratto», dice l'attore che in questi giorni sta terminando le riprese del film *All'ultimo minuto* diretto da Pupi Avati. «Un personaggio ricco - continua Tognazzi -, dai molti risvolti. Un invito alle possibilità espressive di un attore. Proprio per questo motivo la possibilità di rifare teatro in Italia mi riempie di eccitazione».

Primeteatro Formica battuto dalle oche

Il gioco dell'oca. Due tempi di Olivero Beha e Daniele Formica, regia degli autori. Interpreti: Daniele Formica, Paola Tiziana Cruciani, Orsetta de' Rossi, Massimo Lanzetta e Aldo Ralli. Roma, Teatro Vittoria

È un gioco dell'oca, quasi nel vero senso della parola: ma adattato alla vecchia tendenza del simbolismo scenico. Il percorso c'è, ma mancano le intonazioni e le figure delle varie caselle. C'è anche un dado, ma senza i numeri. Cinque giocatori si sfidano e, arrivati nelle varie caselle, fanno ciò che queste prevedono. E le varie tappe prevedono l'interpretazione di alcune scene, quasi come si fosse in tv (mancano i balletti) e le musiche moderne-melodiche, ma a teatro qualche limitazione bisogna pure accettarla.

Le scenette sono abbastanza sciocche. Dovrebbero far ridere, nelle intenzioni di chi firma il testo. Ma è il testo medesimo a non fornire sufficienti supporti ai cinque interpreti-giocatori: compreso Daniele Formica, che - al contrario - già da qualche anno ci aveva abituato a spettacoli allo stesso tempo intelligenti e divertenti. Viene da pensare che il problema stavolta sia nel collaboratore che Formica ha scelto per confezionare il suo «gioco dell'oca».

Le scenette parlano (volta a volta) di bare, di masturbazioni, di pseudo-terrorismo, di attese giudiziarie, di attese a teatro, di tenerezze e di amore. Un campionario vasto, insomma, che gioca male sull'ironia. Tant'è, il pubblico (per quel che riguarda la indicazione della seconda serata alla quale abbiamo partecipato) si diverte poco e quando ride sembra farlo per forza: perché ha pagato il biglietto e deve quindi - necessariamente - trarre i denari in risate. Niente paura: è un fenomeno che si ripete spesso in platea e Daniele Formica, stando alla nostra modesta esperienza, lo provoca qui per la prima volta. E così ritorniamo al problema dei collaboratori, dal quale eravamo scappati poco fa e dal quale vorremmo scappare di nuovo per motivi di educazione.

Gli altri interpreti fanno finta di non esserci: si vede che recitare certe cose non diverte neanche loro. Ma quando si trovano ad improvvisare (o a provarci, almeno) il clima si accende di colpo, seppure per spingersi altrettanto improvvisamente. Daniele Formica attore, infine, ci mette poco di suo, tranne una certa autoironia (e questa volta misurata) che compare a sprazzi, nel tentativo di salvare il salvabile. Nel finale, poi, c'è il colpo di teatro: il protagonista, dopo aver cancellato con qualche battuta a soggetto un resistibilissimo monologo conclusivo, lancia il copione sulla platea. Ecco, questo è uno di quei «colpi di teatro» che quando colpiscono fanno abbastanza male. □ N.Fa.

Lirica. «Capuleti e Montecchi» trionfa alla Scala nonostante il febbre di Muti. Buon esito a Genova per due operine di Musorgskij e Janacek

Bellini, l'apprendista genio

Sfidando il parere dei medici e una brutta broncopolmonite, Riccardo Muti ha portato al successo i *Capuleti e Montecchi* di Bellini, andato in scena alla Scala. L'opera non è il capolavoro del grande compositore catanese, ma la regia di Pizzi e le belle prove dei cantanti (June Anderson, Agnes Baltza, Dano Raffanti) hanno consentito un felicissimo esito della serata.

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Attesa come l'avvenimento della stagione, la prima dei *Capuleti e Montecchi* di Vincenzo Bellini ha rischiato di saltare per una broncopolmonite che ha colpito Riccardo Muti proprio alla vigilia. L'illustre direttore era deciso però a non mancare l'avvenimento: imbozzito di farmaci, sfidando il medico e il febbrone, è salito sul podio accolto da scroscianti applausi e ha condotto l'opera alla festosa conclusione, apparendo anche più volte alla ribalta assieme agli interpreti e al regista-scenografo Pier Luigi Pizzi.

Salvo un intervallo insolitamente lungo e un'esplosione dei soliti villanelli dopo il primo quadro, non vi sono stati intoppi e l'opera ha ottenuto un esito felicissimo. Se gli applausi, calorosi, non hanno suonato sempre alla massima intensità, la responsabilità non è degli esecutori, ma di Bellini che, in quest'opera del 1830, non aveva ancora raggiunto la piena maturità che toccherà l'anno successivo con i massimi capolavori, *Sonnambula* e *Norma*. I *Capuleti* stanno sulla so-

Un gruzzolo di ducati e un mese

Si ricorre a Bellini, più giovane e più disponibile, offrendogli un bel gruzzolo di ducati e un mese e mezzo per guadagnarli. Un vero e proprio «strozzamento», come disse il musicista nel suo italiano bizzarro, aggiungendo però che «le dimostrazioni del Governatore e di quasi tutta Venezia

mi spinsero a questo pericoloso impegno». C'era anche una terza ragione non confessata: nel cassetto aveva una partitura, la *Zaira*, che i parmigiani avevano fischietto, chissà perché, l'anno prima. La musica era ancora buona e Bellini ne utilizzava parecchia; poi, dove l'abito risultava un po' corto recuperava qualche altro ritaglio, come la melodia di un'opera scolastica che, per miracolo, diventerà la più celebre aria del nuovo spartito, il sublime «Ah quante volte, ah quante».

In queste condizioni, il risultato è mirabolante, grazie anche al soggetto che, scelto per ripiego, è perfettamente belliniano con tutti gli elementi confacenti al genio del musicista: amore, melancolia, lacrime e una struggente conclusione dove Bellini scrive le più belle pagine, trovando un perfetto equilibrio tra l'antica classicità e le nuove vibrazioni del mondo romantico.

Così in equilibrio tra passato e avvenire, l'opera rappresenta una sfida per l'interprete dei giorni nostri: alla Scala l'aveva raccolta Abbado, vent'anni o sono, in un'edizione un po' arbitraria ma suggestiva. Ora la rilancia Muti in modo altrettanto mirabile. Polmonite o no, egli gioca, si può dire «in casa»: in un mondo di marmorea bellezza, distillata e stilizzata. Le ragioni del canto belliniano, il sorgere della melodia da misteriose lontananze, si affermano negli straordinari indugi, come per assaporare la divina dolcezza. L'arcana purezza, più volte para-

gonata a quella della poesia del Leopardi, trova qui la sua struggente, intimistica esaltazione.

Una raffinata eleganza neoclassica

S'intende che, per vincere la gara, occorre un trio di interpreti eccezionali: June Anderson è una Giulietta di incredibile purezza, capace di angelici trasporti; Agnes Baltza, pur con qualche asprezza, dà a Romeo una incisiva forza con la dizione nettamente scandita; Dano Raffanti, nei panni di Tebaldo, si conferma un tenore di generosi mezzi e di intelligente misura. Infine, Mauro Rinaldo (Cappello) e Giorgio Surian completano degnamente il quintetto, oltre al coro e all'orchestra eccezionalmente limpida.

Pier Luigi Pizzi, non occorre dirlo, racchiude il quadro in una cornice di raffinata eleganza neoclassica, limitando gli interventi registici all'indispensabile, contrapponendo i Capuleti in rosso ai Montecchi azzurri e accentuando, a scapito della verità, l'ispirazione funebre. Applausi anche per lui e arriveremo alle repliche con un direttore sano che la Scala va affannosamente cercando.



Agnes Baltza in un momento di «Capuleti e Montecchi»

Sogni e bisogni del rude signor Brouge

FRANCO PULCINI

GENOVA. Il Teatro comunale dell'opera ha mandato in scena un'accoppiata di lavori della tradizione slava che ha dato un'ulteriore scossa al pubblico del «Margherita». Si tratta del primo atto del *Matrimonio* del russo Modest Musorgskij e del *Viaggio del signor Brouge* del ceco Leos Janacek. Di rado capita ad un ente lirico di fare cultura, promuovere novità, spingere alla riflessione e nello stesso tempo divertire. Ciò è avvenuto invece grazie a questo accostamento, voluto dall'ex direttore artistico Luciano Alberti ed intelligentemente allestito dallo scenografo Eugenio Guglielminetti e dal regista Ugo Gregoretti.

Nel 1868 Musorgskij, non ancora trentenne e suggestionato dall'esempio de *Il convitato di pietra* di Dargomyzskij, buttò giù il primo atto della commedia di Gogol *Il matrimonio*, quasi come per saggiare la possibilità di scrivere un'opera in tono di conversazione familiare. Ne venne fuori una cosa mancata, come scrisse Borodin, e Musorgskij la mise da parte. Ma il ghiaccio era rotto e la strada del «canto parlato» era stata aperta al suggestivo capolavoro: *Boris Godunov*. Nel *Matrimonio* il recitativo ininterrotto e i lampi di modernità armonica affascinano oggi gli specialisti e i curiosi, ma deludono il pubblico a cui l'esecuzione con l'accompagnamento del solo pianoforte e l'incompletezza della vicenda danno un'urtante sensazione di turpitudine.

Ben altra completezza artistica ha invece *Il viaggio del signor Brouge* sulla luna di Janacek, prima parte di una

dilogia grottesca che comprende ancora un *Viaggio del signor Brouge* nel XV secolo. Nell'opera in questione, rappresentata per la prima volta in italiano, il rozzo signor Brouge, borghesotto ubriaccone che frequenta le stesse osterie di Kafka in una Praga magica e notturna, sogna di finire sulla luna. Il pianeta è popolato di poeti che vivono annusando fiori e ricredendo rime a mezza via fra D'Annunzio e il signor Bonaventura. La parodia è doppia, ma il sanguigno Brouge, nella sua bonaria schiettezza, riesce per essere più simpatico al pubblico del sussiegoso senile, che rappresenta una canzonatura dell'estetismo artistico, aborrito da Janacek. L'esecuzione de *Il matrimonio* vedeva al pianoforte Riccardo Marsano e in scena gli ottimi Mario Basiola, Michele Molese, Fedora Barbieri e Giancarlo Boldrini. Col *Brouge* è scesa in campo l'orchestra, guidata nei suoi vortici spensierati da Gianluigi Gelmetti, che ha manifestato un'autentica vocazione per Janacek, autore tutto spigoli e abbandoni romantici. Nella piacevole compagnia di canto le nostre simpatie sono andate al protagonista Luciano Soldati, che speriamo di sentire e vedere un giorno anche nell'altra opera dedicata a Brouge. Alle due belle voci femminili di Tiziana Tramonti e Patrizia Dordi si alternavano quella esperta di Paolo Washington ed altre ancora, scelte con accortezza, di Maurizio Comencini, Roberto Servile, Delfo Menicucci, Mauro Bulfini. Il coro, seriamente impegnato nelle impervie tessiture, era istruito da Marco Faelli.

Primeteatro Storie di poveri amanti

MARIA GRAZIA GREGORI

Dibbuk. Di Shalom An-ski. Testo e regia di Bruce Myers. Traduzione di Colette Shammah. Scene e costumi di Gianmario Pericoli. Interpreti: Lucilla Morlacchi e Franco Parenti. Milano, salone Pier Lombardo.

Pochi testi sono legati strettamente alla cultura di un popolo come il *Dibbuk*, capolavoro del teatro Yiddish, punta di diamante di un rinascimento che coinvolse autori, registi e compagnie dell'Europa orientale e mitteleuropea, tanto da diventare un vero e proprio oggetto di culto. Tutto, del resto, in questo dramma rappresentato postumo (nel 1920) dopo la morte del suo autore An-ski, avvenuta nel 1918 in un ospedale di Varsavia, contribuiva a rendere il «caso» *Dibbuk* abbastanza unico all'interno della pur notevole fioritura del teatro yiddish: la figura dell'autore, un ebreo progressista perseguitato dai codini per le

proprie idee. Lo stile nel quale è scritto: una sorta di epopea visionaria espressionista. La storia d'amore che ne è al fondo e che mette in campo una vera e propria lotta con colpi di magia nella quale si mescolano un'enorme conoscenza del Talmud e della cabala e un misticismo tutto terrestre, legato alle cose della vita. Demonismo, possessioni, esorcismi oltre che una storia d'amore e di morte a forti tinte e un vero e proprio arsenale delle apparizioni hanno fatto, dunque, nel mondo, la fortuna del *Dibbuk*, testo con il quale si sono misurati tutti i grandi rinnovatori e signori della scena di origine ebraica, a partire dal mitico Vachtangov, discepolo di Stanislavskij che, in piena Rivoluzione d'Ottobre lo mise in scena come un grande apologeto della lotta fra le classi con personaggi al limite dei spettrali dal volto ricoperto di biacca fino al grande mago della scena tedesca Max Reinhardt che ne diede una versione indimenticabile. Il *Dibbuk* che ci troviamo di

fronte sul palcoscenico del Pier Lombardo all'interno del festival internazionale della cultura ebraica, è però, molto diverso dallo straordinario testo di An-ski. Quello presentato al Pier Lombardo con la regia e l'adattamento di Bruce Myers, attore di vaglia nel gruppo di Peter Brook, è, infatti, un *Dibbuk* rivisitato alla luce della nostra contemporaneità dove la corallità dei personaggi è diventata quasi un fatto soggettivo, un'ossessione vissuta dai due protagonisti che giungono (e questa parte è tutta inventata dal regista e dagli attori), forse usciti dalle pieghe della guerra, in una casa disabitata che si intuisce però carica di memorie.

Poco, allora, è sufficiente in questa follia interpretativa per dare voce ai fantasmi che stanno dentro di noi e, soprattutto, per dare voce alla vicenda dell'amore tragico di Chanan e Lea, due giovani che non possono amarsi perché lei è ricca e lui è povero. Ma l'innamorato, morendo di dolore, trova il modo di possedere per sempre la donna amata entrando come spirito,

come *dibbuk* appunto, nel corpo di lei che parla con la sua voce. A nulla servono gli esorcismi di un rabbino: l'amore vince tutto e nella morte i due innamorati potranno finalmente riunirsi.

Nell'interpretazione di Lucilla Morlacchi e Franco Parenti questo rito di amore, di morte e di possessione acquisita sempre di più, grazie anche alla vigile regia di Myers che ha il pregio di esserci senza essere ingombrante, le caratteristiche di un rito teatrale laico nel quale a venire in primo piano è la dimensione infantile, fantastica e anche un po' masochistica che sta alla base di un'interpretazione tutta giocata sui tasti dell'immedesimazione e del realismo. E qui va detto subito che Lucilla Morlacchi con la sua sensibilità pudicamente fisica ha fatto di Lea un personaggio coinvolgente nel suo slancio totale e assoluto verso l'amore; mentre Franco Parenti, che è di volta in volta Chanan, il padre, il rabbino esorcista, la nonna, ha disegnato una galleria di personaggi con il consueto, laico rigore.

FRANCOBOLLO COMMEMORATIVO DI GRAMSCI

dal giorno 27 APRILE 1987 è in vendita presso la Direzione PCI il carnet contenente il francobollo commemorativo di Antonio Gramsci realizzato, su disegno di Giacomo Manzù, dall'amministrazione P.T. Il carnet è provvisto dell'annullo speciale del primo giorno di emissione. Le federazioni possono effettuare le prenotazioni presso l'amministrazione centrale.

COMUNE DI MONTAGNANA PROVINCIA DI PADOVA

Avviso di licitazione

appalto dei lavori di costruzione del 6° stralcio delle fogne comunali mediante gara a licitazione privata (lett. c) art. 1 legge 14/73. Importo a base d'asta L. 980.000.000. Le domande d'invito vanno indirizzate a: Comune di Montagnana, ufficio segreteria, entro il giorno 9 maggio 1987.

IL SINDACO Renato Loro